

Storia e storie



MILANO MOSTRA DI CALABRÒ E RICAVATO IN BENEFICENZA

Domani a Milano, alle 18:30 al Teatro Franco Parenti, ci sarà l'inaugurazione di *Mosaico mediterraneo*, una mostra di fotografie di Antonio Calabrò, alla presenza dell'autore con Umberto Ambrosoli, Luciano Gualzetti, Andrée Ruth Shammah.

Paesaggi, porti, borghi, case, memorie di oggetti, per raccontare le molteplici dimensioni delle terre legate a un mare che è ancora incrocio di civiltà, conflitti, scambi. Memorie di cui avere consapevolezza, per sensibilità verso la nostra storia e per

preparare un migliore futuro. Nel corso della serata sarà possibile acquistare o prenotare le stampe delle fotografie in mostra: il ricavato sarà devoluto interamente in beneficenza per finanziare le attività formative organizzate dalla Caritas e rivolte ai giovani migranti.

IL SIONISMO SECONDO HANNAH ARENDT

Diaspora. Negli articoli che l'intellettuale scrisse per «Aufbau» l'idea dell'auto-emancipazione degli ebrei come popolo e del riscatto dal nazismo

di Tommaso Munari

«N on ho mai creduto al sionismo di Hannah», confidava il politico sionista Kurt Blumenfeld all'amico Martin Rosenbluth il 17 gennaio 1946. Eppure leggendo gli articoli che Hannah Arendt scrisse per il settimanale ebraico «Aufbau» tra il 1943 e il 1945, è difficile dubitare dell'autenticità del suo impegno per quella causa, alla quale s'era avvicinata proprio grazie a Blumenfeld.

Ascoltando una sua conferenza a Heidelberg nel 1946 si era convinta che l'assimilazione degli ebrei rappresentasse un vicolo cieco dell'emancipazione e con l'avvento al potere di Hitler nel 1933 ne aveva avuto una drammatica conferma. Fu allora che decise di entrare nell'Organizzazione sionista mondiale (ne sarebbe uscita nel 1943) e d'impegnarsi in un'associazione che promuoveva l'emigrazione dei bambini ebrei dalla Germania in Palestina. Lei stessa, dopo essere

martellante alla costituzione di un esercito ebraico che si affiancasse a quelli delle altre nazioni europee, poiché «un uomo attaccato in quanto ebreo non si può difendere in quanto inglese o francese».

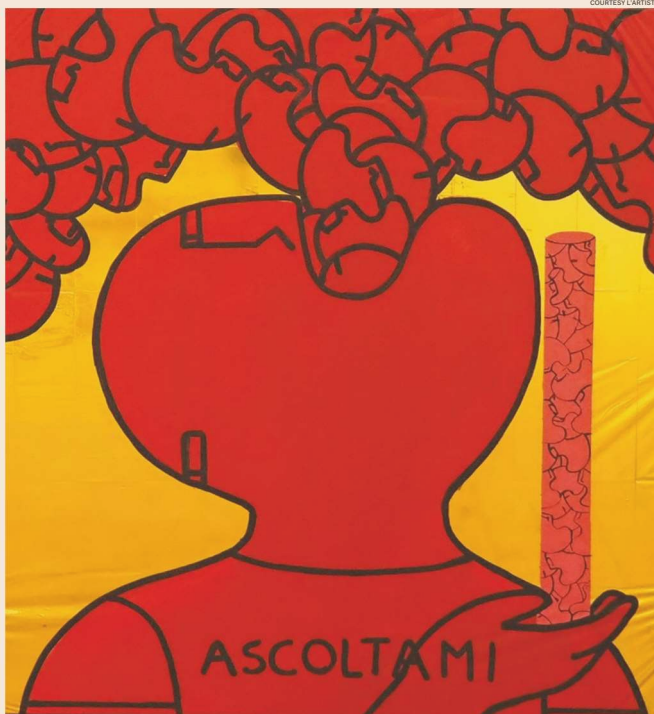
Nella limpida e puntuale prefazione che presenta la ristampa di questa raccolta giornalistica di Arendt, Enzo Traverso osserva giustamente come dai suoi articoli affiorino «i lembi di una retorica nazionalista che stride nella sua opera e non lascerà tracce negli scritti del dopoguerra». D'altra parte non è difficile cogliere in essi le prime crepe di quella modernità ebraica che si sgretolerà sotto i suoi occhi nella seconda metà del Novecento (il rinvio d'obbligo è sempre a Traverso e al suo splendido *La fine della modernità ebraica*, Feltrinelli, 2013). Anche per questo non è improprio considerare *Antisemitismo e identità ebraica* – così è intitolata la raccolta – come una specie di laboratorio per *Le origini del totalitarismo* (1951), nel quale, infatti, Arendt riprenderà tutte le principali questioni affrontate negli scritti per «Aufbau»: dalle radici dell'antisemitismo alla crisi dello Stato nazionale, dalla questione delle minoranze al nodo dell'apolidia.

Per completezza, accanto a essi, andranno tuttavia considerati almeno altri tre articoli pubblicati in inglese – e forse per questo più incisivi – negli stessi anni: «We Refugees», «The Jew as Pariah» e «Zionism Reconsidered» (il primo dei quali apparso in un volume a parte, sempre da Einaudi, tre anni fa).

Occorre aggiungere, in conclusione, che leggere *Antisemitismo e identità ebraica* mentre Israele sta compiendo a Gaza un massacro senza precedenti rappresenta un'occasione di riflessione tanto quanto un motivo di turbamento. Sebbene sia dovere di ogni persona intelligente collocare ciò che legge nel contesto in cui fu scritto, non si può non provare un brivido ogni volta che Hannah Arendt invoca la creazione di un esercito ebraico per la difesa delle comunità sioniste in Palestina.

Per quanto le formazioni militari ebraiche continuamente auspiccate dall'autrice per combattere Hitler al fianco degli Alleati non abbiano alcuna relazione con le odierne Forze di difesa israeliane e con ciò di cui si stanno rendendo colpevoli, è impossibile non pensare alla successione di eventi che ha condotto a quello scandaloso della storia di cui oggi siamo tutti testimoni.

Hannah Arendt
Antisemitismo e identità ebraica. Scritti 1941-1945
A cura di Marie Luise Knott
prefazione di Enzo Traverso
traduzione di Graziella Rotta Einaudi, pagg. 200, € 21



Le parole degli altri. Fabrizio Dusi, «Monologo», 2025, Brescia, Galleria BPER negli spazi di Palazzo Martinengo di Villagana, dal 17 ottobre all'11 gennaio 2026

QUELLE DONNE ALLA PROVA NELLA LOTTA ARMATA

Anni di piombo

di Raffaele Liucci

«Q uando Margherita Cagol si sposò con Renato Curcio, abbandonò la casa per vestire i panni della guerrigliera». C'è tutta l'Italia perbenista dell'epoca in questa frase, tratta da uno dei tanti articoli che la stampa dedicò alla «compagna Mara» all'indomani della sua morte, avvenuta il 5 giugno 1975 durante un conflitto a fuoco con i carabinieri. Rifiutando il ruolo di angelo del focolare, proseguiva l'autore del pezzo, la Cagol «aveva imboccato la strada che l'avrebbe condotta a bruciare la sua esistenza su un colle di Acqui», nell'altessandino.

Se negli anni '70 abbiamo conosciuto la più duratura e intensa ondata di violenza organizzata di sinistra a livello europeo, non possiamo dimenticare – ci ricorda la studiosa Daniela Bini – che le donne vi concorsero con una presenza significativa (circa il 30% degli effettivi nel quindicennio 1970-85). Alcune di loro giunsero addirittura ai vertici delle bande armate (accadde nelle Br, dopo Cagol, a Barbara Balzerani). Ma tutto ciò segnò una conquista femminile? Oppure le ribelli aderirono a un sistema di valori maschilista che riproduceva dentro le cellule eversive dinamiche tradizionali del rapporto tra i sessi? E ancora, il fatto che alcune si fossero dimostrate spietate quanto gli uomini nel trucidare i «nemici del popolo», rispecchiò un passo in avanti nella loro emancipazione, oppure l'esatto contrario?

Queste domande aleggiavano nel libro di Bini, che esplora le molteplici ragioni all'origine di una sceltata del flagellante, i ruoli e compiti all'interno dei gruppi, il superamento dei tabù delle armi, il difficile rapporto fra lotta armata e femminismo, la rappresentazione mediatica delle guerrigliere, il modo in cui vissero la sconfitta e l'eventuale pentimento o dissociazione finali. A differenziare le «sovversive» dalle femministe – questa la conclusione – era la loro persuasione che il cambiamento, anche violento, della società fosse propedeutico alla battaglia per la parità. Unico neo, in questo diorama variegato, è l'autoreferenzialità delle fonti utilizzate (interviste, testimonianze, autobiografie), quasi tutte sopraggiunte a «guerra» conclusa. Sarebbe stato utile integrarle con documenti coevi, come quelli giudiziari o certe inchieste giornalistiche d'epoca.

Questo libro può essere comunque affiancato dal lavoro di Giovanni Bianconi dedicato a Germana Stefanini (*Una comenot*, Treccani, pagg. 184, € 18), vigilatrice penitenziaria di Rebibbia sequestrata, processata e infine assassinata con un colpo alla nuca il 28 gennaio 1983 da un gruppuscolo terrorista. Una vicenda meritatamente disprezzata. Non soltanto perché Germana fu «l'unica donna uccisa, in quanto vittima designata, nella storia del terrorismo rosso in Italia», ma anche perché del commando faceva parte un'altra donna che ignorò ogni forma di «sorellanza».

Daniela Bini
Sovversive. Le donne nella lotta armata
Laterza, pagg. 248, € 20

160°
ANNIVERSARIO

Il Sole
24 ORE

Da 160 anni facciamo luce sul mondo dell'economia e della finanza.

Il Sole 24 Ore: molto più che informazione, uno strumento per interpretare la realtà intorno a noi.